

L'ultimo Febbraio di sua vita

COSE DI 100 ANNI FA, Febbraio 1915

Come promesso, **Lunedì 1 Febbraio** don Guanella invia le due suore al servizio pieno dei terremotati della Marsica, affidandole alla tutela di don Orione:

“M. R. D. Luigi

Le accompagno le due suore di intelligenza. Una signorina che mi dicono assai buona si offrirebbe pure a venire nello intento di salvare qualche povera figlia ad Avezzano. Le pare?

Nel caso cercherò informazioni ben sicure.

L'opera dei vecchi par che non molto attechisca, i minorenni da noi raccolti toccano ormai i 200 e questo è già per noi peso grave. Preghi per tutti noi. Mi abbia in Domino

P.S. Le suore vengono con buona volontà: gliele raccomando di anima e per corpo”.

Lo stesso giorno si riuniva a Milano il Comitato di Amici e Benefattori dell'Opera, convocato attraverso le conferenze del domenicano padre Genovesi; decisione di quell'adunanza fu proporre a don Guanella l'adozione di dieci orfanelle per conto del comitato che si sarebbe adoperato per mantenerle.

La mattina seguente, **Martedì 2 Febbraio**, don Guanella si recava in Vaticano per “*presentare al Papa il Torchio della Purificazione*”, come aveva scritto a don Mazzucchi: si trattava di un cero votivo costituito da quattro candele unite e detto popolarmente ‘torchio’. Quante intenzioni affidate a quel cero! Terremoto, guerra, congregazioni, poveri, vangelo, salute...

Quello stesso giorno in Roma vedeva la luce il secondo numero de *La Santa Crociata*, bollettino dell'Arciconfraternita del Transito di San Giuseppe al Trionfale, primizia e vanto di un'iniziativa che prometteva molto bene, utile a diffondere la spiritualità giuseppina e il suo patrocinio sulla buona morte, ma anche la vita e le attività delle due Congregazioni.

Il Bollettino della Pia Unione del Transito avrebbe diffuso per decenni in tutta la penisola e oltre la devozione allo Sposo di Maria indicando tutte le pratiche indulgenziate in onore di San Giuseppe. Non si dimentichi che quasi tutte le chiese del mondo già possedevano un'immagine di San Giuseppe e se ne celebrava sempre con grande solennità ogni festa comandata. Ormai da quasi un millennio la Chiesa cattolica lo venerava

con devozione, a partire dai monaci Benedettini, quindi dai Servi di Maria e dai Francescani: decisivo era stato l'impulso teologico offerto da san Bernardo, da San Bonaventura, da Duns Scoto e da San Tommaso e anche la spinta data dalla Commedia di Dante Alighieri che aveva invocato il nome di san Giuseppe al vertice del suo poema. Vari pontefici, con atti magisteriali e disciplinari, diedero forza alla sua festa, fissata il 19 di Marzo e già celebrata da secoli: Sisto IV, Pio V, e poi Gregorio VI che nel 1621 la stabilì obbligatoria per tutti. D'altra parte già da quattro secoli il calendario prevedeva altre feste in onore del Santo: il 23 Gennaio per esempio si celebrava lo *Sposalizio di Maria Ss.ma con San Giuseppe*, festa di origine francese ma adottata in Italia dai Francescani e promossa in modo speciale nel secolo XVIII da San Gaspare Bertoni, fondatore dei padri Stigmatini; altra festa diffusa era quella del *Patrocinio di San Giuseppe*, celebrata a Roma da cinque secoli nella terza Domenica di Pasqua ed estesa a tutta la Chiesa dal papa Pio X nel 1847, festa che ai nostri giorni sarebbe poi stata spostata al 1 Maggio.

Così il Bollettino presentava con ordine ai fedeli tutta la gamma devozionale in onore al Santo. Riassumendo un poco.

Prima pratica ricordata era il Mese di S. Giuseppe con pie pratiche quotidiane di virtù e di preghiere in onore di San Giuseppe, a cui è accordata ogni giorno l'indulgenza di 300 giorni e quella plenaria in un giorno ad arbitrio, ricevendosi i Ss. Sacramenti e pregandosi secondo l'intenzione del Sommo Pontefice: tutto ciò anche se il mese lo si incominci in febbraio per terminarlo colla festa del Transito.

Approvata dalla Chiesa, era in uso tra i fedeli la pratica delle 7 domeniche in onore di S. Giuseppe, in memoria de' suoi 7 dolori e delle sue 7 allegrezze principali: Pio VII elargì delle indulgenze, aumentate da Gregorio XVI che concesse ai fedeli, che -in tempo di loro arbitrio- fanno le 7 domeniche ininterrotte, 300 giorni d'indulgenza in ognuna delle prime sei e plenaria nell'ultima, ricevendosi i Ss. Sacramenti: finché Pio IX assegnò indulgenza plenaria, con le solite relative condizioni di Sacramenti e di preghiere, a ciascuna delle 7 Domeniche. Coloro che non sanno leggere possono poi (decreto del marzo 1847) guadagnare le stesse indulgenze, recitando invece delle preghiere componenti l'esercizio, sette Pater. Ave. Gloria.

Il dedicare all'onore di S. Giuseppe ogni mercoledì dell'anno, come si dedica il sabato ad onorare la Madonna, è

piùssima pratica a cui si soddisfa con la recita dell'esercizio dei 7 dolori e delle 7 allegrezze: e Pio VII aveva elargito per ogni mercoledì 100 giorni d'indulgenza e lo stesso per ciascuno dei giorni della Novena precedente tanto la festa del 1° marzo quanto quella del Patrocinio: indulgenza plenaria poi nelle due feste e una volta al mese se tutti i giorni del mese si è fatto il divoto esercizio.

La Novena di S. Giuseppe, in qualunque tempo dell'anno si faccia, aveva avuto da Pio IX la concessione di 300 giorni d'indulgenza per ogni giorno di essa e di quella plenaria in uno dei giorni di essa o in uno degli otto successivi, previo l'accostarsi ai Ss. Sacramenti e il pregare secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

Prima di chiudere questa parziale spigolatura, si indicava una bella proposta, indirizzata ai chierici d'Italia. Essa dice: "Faccio mia la santa proposta di alcuni Chierici ascritti, di fare cioè ogni Mercoledì la s. Comunione e ascoltare la s. Messa in prò degli Agonizzanti della settimana, e la sottopongo allo zelo dei Rev. Superiori spirituali e dei cari Chierici dei Seminari Italiani. Se poi si ascriveranno alla Pia Unione del Transito, è loro assicurata la Plenaria indulgenza".

Si offriva infine ai lettori il contenuto di due cartelloni, l'uno per i sacerdoti che già si è introdotto in molte chiese e sacristie, l'altro per i fedeli, riguardanti l'aiuto dei moribondi. Il 1° ricorda ai Sacerdoti, che celebrano, la carità di raccomandare nel «memento» al Signore i peccatori di tutto il mondo che posti in agonia morranno nella giornata: i sacerdoti, che così facendo lucrano 100 giorni d'indulgenza, se sono ascritti alla Pia Unione del Transito guadagnano ogni volta Indulgenza plenaria: la pratica era vivamente raccomandata nel suo Breve alla nostra Pia Unione (12 Febbraio 1913) da S.S. Pio X.

Nel secondo tutti i fedeli erano esortati a raccomandare nella Messa, che stanno per sentire, al Cuore SS. di Gesù e a S. Giuseppe i peccatori agonizzanti di tutto il mondo, che morranno durante il giorno, con indulgenza di 100 giorni ogni volta; ricorda che i fedeli, i quali così pregano unendo allo stesso scopo la S. Comunione, se sono ascritti alla Pia Unione del Transito, guadagnano indulgenza plenaria ogni volta; riporta due preghiere indulgenziate, l'una «Mio Dio, vi offro tutte le ss. Messe, che si celebrano in questo giorno in tutto il mondo, per i peccatori che sono in agonia e che devono

morire in questo giorno; che il Sangue prezioso di Gesù Cristo Redentore ottenga loro misericordia» *con indulgenza di 300 giorni, e l'altra nota agli ascritti* – «O S. Giuseppe, vero sposo di Maria Vergine e Padre putativo di Gesù Cristo, pregate per noi e per gli agonizzanti di questo giorno (o di questa notte)» *con indulgenza di 300 giorni per i membri dell'Unione che la recitano mattina e sera.*

Il Bollettino poi accennava al fatto che il Superiore, Don Luigi Guanella, avea appena disposto e ordinato, che il 1° cartellone fosse esposto in apposito quadretto in tutte le sagristie là dove si vestono i celebranti e il 2° cartellone su tutti gli usci delle Cappelle e Chiese delle sue Opere; e la stessa pratica era consigliata con vivo desiderio a tutti i reverendi parroci e sacerdoti, i quali possono chiedere i due cartelloni, come ogni indicazione relativa alla Pia Unione del Transito, alla sede in Roma - parrocchia di S. Giuseppe, quartiere trionfale, via Bernardino Telesio.

Il Bollettino chiudeva con un efficacissimo pensiero di chiusura: «Se è premiato in cielo un bicchiere d'acqua dato ad un assetato, qual ricompensa dobbiamo aspettarci dal Signore, quando ci troveremo noi nel grande cimento, se, coll'unione dei nostri meriti e preghiere, salveremo ogni giorno qualche morente!».

In quei mesi, stante la vicenda recente del terremoto, il Bollettino diventava organo prezioso per diffondere l'opera dei nostri nelle zone terremotate, su notizie di prima mano offerte da don Aurelio Bacciarini, dalle Suore e dallo stesso don Guanella che continuava a scrivere frequentemente.

La sua lettera a don Leonardo del 31 Gennaio era stata una vera e propria rassegna di commenti, notizie, riflessioni, un gioiello senza rifiniture che rivelava l'ansia di comunicare e il tumulto dei sentimenti del momento. Oltre all'intuizione geniale del Fondatore di riprendere in chiave spirituale tutto il cumulo degli eventi contemporanei (guerra, terremoto...) alla luce del Sacro Cuore e del Santuario in suo onore che si stava ristrutturando in Como per muovere la beneficenza e al tempo stesso motivarla.

Il terremoto finiva per aprire nella vita della famiglia guanelliana un altro settore di servizio: gli orfani e gli sfollati. La prospettiva di allargare l'ospitalità per bambini o vecchi a Milano e in altre case, l'idea di vari baracconi ad Avezzano e

l'invio delle Suore in loco erano le premesse di base per aprire una presenza dell'Opera sulle rovine. Ma come e cosa?

Le suore arrivarono in terra marsicana come stabilito, accompagnate da don Bacciarini e don Luigi, **Mercoledì 3 Febbraio**, ne dà notizia alla Madre Generale, informandola, tra le altre cose, di una benefattrice avezzanese disposta a donare terreno e locale per un futuro ricovero. Le comunica anche che le suore mandate come rinforzo su Roma, data l'emergenza terremoto, sono arrivate bene dalla Lombardia:

“Suor Marcellina

Giunte le suore felicemente - bene! - la Suor Bosatta vuole attechire a Roma?

Le due suore in Avezzano sono ben collocate.

Una signora di là pare che offra un vasto locale con ampio potere per un ricovero, ma come si fa?

Le suore malorate che si curino bene.

Dite a Suor Rosina Colombo che ho ricevuta la sua e stia buona e preghi con tutta la Casa.”

Un capitolo a parte in questa cronaca del 1915 e nella biografia di don Guanella meriterebbe la figura straordinaria del parroco di San Giuseppe al Trionfale in Roma, futuro Superiore generale dei Guanelliani e Vescovo di Lugano: don Aurelio Bacciarini, uno dei migliori regali della Provvidenza alla nostra piccola storia. Anche nelle vicende dei soccorsi in Abruzzo il suo apporto fu determinante, al punto che egli fu la prima, vera spalla di don Orione. Interessante spulciare tra le carte orionine quanto si riferisce a lui e ai nostri; in una lettera del 3 Febbraio scritta da don Roberto Risi, incaricato della Chiesa di Sant'Anna in Vaticano allora affidata agli orionini, al suo vicario generale don Carlo Sterpi, di stanza a Tortona in Casa madre, si legge:

“Il Direttore (don Orione) è giunto stanotte, alle 2 dopo mezzanotte, con alcuni orfani e vecchi che ha ricoverato don Guanella. Al posto del Direttore, per questi due giorni ad Avezzano c'è don Aurelio Bacciarini, il parroco di San Giuseppe al Trionfale in Roma il quale, d'accordo con don Orione, sta combinando di aprire nella capitale due ricoveri: uno per i vecchi e l'altro per le vecchie dei paesi terremotati, tutti e due sotto la direzione delle suore di don Guanella. Così, mentre il Direttore provvede, in modo particolare, ai giovani, don Guanella provvede ai vecchi, perchè è una cosa che non si sa

spiegare, ma, dei superstiti del terremoto, è in prevalenza il numero dei giovani, dei piccoli e dei vecchi...”.

Venerdì **5 Febbraio** don Luigi finalmente risponde al padre Genovesi sulla questione delle bambine orfane; l’Opera ne stava già ospitando 200 e ci si predispondeva per altri 100:

“Tardai a rispondere alla sua, occupato nel sistemare 200 minorenni ed una stazione di Suore ad Avezzano dove don Aurelio per la prima volta celebrò in quella città-cemeterio: il vino gelò nel calice tanto vi è freddo.

Sto pur disponendo alloggio per 100 altri - è una desolazione. Ora approvo la proposta delle 10 orfanelle e ringrazio tanto tanto”.

Mercoledì 10 Febbraio don Luigi si reca di nuovo ad Avezzano, aggiungendo sconcerto a sconcerto nel suo animo. Avvenne quel giorno il memorabile incontro con don Orione sulle macerie abruzzesi di cui la nostra letteratura racconta i dettagli nelle emozioni del giovane don Orione a fianco del vecchio don Guanella. Quello stesso giorno l’orionino don Risi scrive a don Sterpi: *“Il Direttore (don Orione) mi telegrafa da Avezzano che sarà qui a Roma domani mattina... Qui è cessata un po’ la confusione, ma ogni giorno non manca mai uno due nuovi arrivi, oppure qualcuno da ricoverare o far medicare negli ospedali, cosicchè si è sempre con la testa in aria. Speriamo che don orione stasera non ne porti altri, perchè so che oggi don Guanella si è recato ad Avezzano e di là tornerà con altre 50 persone, non so se orfani o vecchi. Egli ne ha ricoverati già oltre 200: ha però le Suore, le quali gli sono di grande aiuto, specialmente per i bambini e per i vecchi e le vecchie...”.*

Merita qualche luce questo tema delle Suore di don Guanella nell’opera del terremoto. *“Ha però le Suore”*, aveva scritto don Risi. Era questo il vantaggio di don Guanella, la sua vera risorsa. La dedizione delle figlie di don Guanella, sia in Avezzano che in Roma, divenne talmente nota e proverbiale che presto sarebbe stata la causa della vendetta invidiosa del vescovo di Avezzano. Triste a dirsi, ma anche questo segnò il cammino di don Guanella, forse la più acuta delle sue ultime sofferenze, perchè fu colpito in quella che era una fede per lui granitica: la fiducia nei superiori, nell’autorità ascoltata e amata anche a costo di sacrifici immani, fin dai tempi lontani del suo vescovo di Como, mons. Carsana; non erano mancate altre ferite al suo animo sensibile, inferte da uomini di Chiesa

e questa volta la meschinità aveva raggiunto il colmo: invidia che nasce dalla carità? Questo era per lui inconcepibile.

Di fatto lo stesso giorno della visita di don Luigi ad Avezzano, il 10 Febbraio, il Vescovo dei Marsi, il carmelitano Pio Bagnoli, scrive una lettera a don Orione già premonitrice della persecuzione che stava per colpire don Guanella e don Orione: *“Carissimo don Orione, affinché non succedano equivoci, le dico che le Suore Zelatrici sono alla sua totale e piena dipendenza, quindi ella le destini ove e come vuole, a seconda del bisogno: a me bastano che le siano di aiuto e facciamo del bene. Fra qualche giorno ne verranno altre 3, due delle quali sono per la cucina economica del prof. Alessandrini, come già fissammo anche con lei. Parlai con la Baronessa De Bonis circa la scuola di lavoro, nel caso vi fosse bisogno di altre Suore per tale scopo, non debbono che dirlo e le farò venire. Mi faccia il regalo di venire qui questa sera, a riposarsi, e domattina partirà per Roma. Con ogni ossequio la benedico di cuore. Aff.mo in Domino. +Fr. Pio M. Vescovo”*.

Le Zelatrici del Sacro Cuore erano religiose abruzzesi di un'opera di recente fondazione, avviata a L'Aquila da Maria Ferrari nel 1879 e in breve diffusosi in altri paesi limitrofi, tra cui Avezzano, nella diocesi dei Marsi. Erano un po' le Suore del Vescovo, nel senso che vivevano per diritto diocesano lì dove un vescovo benevolo le accoglieva, servendosene.

L'invidia di Bagnoli colpirà don Guanella e le sue figlie che, dolorosamente, dovranno abbandonare il campo, per l'unica colpa di fare bene. Naturalmente don Guanella non era un novellino a certe miserie umane, aveva superato prove peggiori e umiliazioni consistenti; anche l'invidia era una bestia che conosceva bene, ma questa volta il contesto e la fonte dell'invidia gli parevano davvero inspiegabili. In fondo stava caricandosi di miserie e problemi, rimettendoci; come poteva giustificare l'ostilità di un successore degli apostoli? Ne fece occasione per una meditazione personale, scoprendo amaramente che soprattutto gli ambienti gerarchizzati sono rosi dal verme dell'invidia, con una caratteristica che la rende ancora più velenosa: truccata di zelo, camuffata di rigore, purezza, intransigenza. Uno schifo da cui tenersi lontani.

Avrebbe imparato a suo spese che fare il bene non è ancora nulla se il cuore resta sporco, che non esiste carità se non si è umili e intimamente stupiti per il bene altrui...

Il giorno seguente, **Giovedì 11 Febbraio**, don Guanella descrive lapidariamente a Maddalena Albini Crosta la visita effettuata sulle macerie: *“Ieri giunsi da Avezzano terrorizzato”*. Era andato a confortare le Suore e ad offrire un segnale di presenza; le aveva trovate *“disposte al sacrificio”*, che per don Luigi era il segno della buona salute fisica e spirituale. Anche a Suor Marcellina scriveva lo stesso giorno circa il suo viaggio in Abruzzo e annunciava il suo ritorno a fine mese:

*“Suor Marcellina
Vengo da Avezzano dove sono miserie molte.
Le nostre suore ivi mostrano special fortezza.
Allo intorno di loro baracche furono uccisi e mangiati tre lupi.
Vi salutano.
I nostri salvati sorpassano 250 ma cominciano a diminuire
perchè poco a poco vengono ritirati. Suor Bosatta se si
fermasse qui sarebbe bene; vi pare?
Il da fare è molto ma tutti godono salute.
Molti danno e molti regalano e le opere nostre non vi perdono.
D. Alippi riceverà un altare portatile - lo conservi bene sino al
mio arrivo che sarà a fine mese se non più presto”*.

Interessante il rilievo: *“Molti danno e molti regalano e le opere nostre non vi perdono”*. Una delle questioni che tenne sempre in vivace dibattito i due Superiori generali, don Luigi e suor Marcellina, era l'aspetto della conduzione economica: tanto l'uno era imprudentemente generoso nell'elargire, tanto l'altra era strettamente attenta ad economizzare. Don Luigi brontolava con suor Marcellina ritenendola un po' taccagna e lei lo scouteva considerandolo spendaccione: entrambi furono provvidenziali per noi, l'uno con la sua tendenza a valicare i confini, l'altra con la sua tendenza a fissare paletti.

L'assenza di don Guanella da Como cominciava a farsi larga e molti ne risentivano; tra questi in modo speciale don Mazzucchi, la cui relazione col Fondatore fu straordinaria: fu l'unico Servo della Carità battezzato dallo stesso don Luigi, che ormai lo conosceva da 32 anni e ne aveva accompagnato ogni passo. Costui si era sfogato probabilmente col Fondatore perchè la Congregazione maschile stava attraversando una fase critica da diversi anni sotto la spinta di due correnti opposte: un gruppo di confratelli premeva sulla necessaria configurazione spirituale e giuridica dell'Opera, mentre un altro gruppo avrebbe considerato un tradimento il passaggio

dell'Istituzione a vita religiosa tout court. In queste condizioni era difficile realizzare un progetto unitario ed erano frequenti i malintesi per interpretazioni opposte.

Sabato 13 Febbraio don Luigi gli rispondeva, tra il serio e il faceto, per confortarlo e aiutarlo ad affrontare le prove:

“Caro D. Leonardo

Experto crede Roberto - mi conforta che tu senta l'effetto del detto dello apostolo - in Christo Iesu ego vos genui.

E mi compiaccio che tu intenda che la voce d'uomo qualcosa può valere, ma molto vale la grazia di Dio che poco a poco il Signore lavora nell'animo umano come lo scalpello dello artista sul marmo che vuol ridurre a bella statua.

Non ti scoraggiare che le pene che tu senti nell'animo sono stiletto che lavorano fruttuosamente nel cuore cristiano...

Prega e fa pregare i chierici e tutti pei grandi disastri del terremoto e della guerra che si paventa. Ma soprattutto e sempre confidiamo nella D. Provvidenza.

L'altra notte poco mancò non avessimo a lamentare una o due morti improvise. Preghiamo e ringraziamo il Signore...

Siamo in momenti di prova ed è vero che beatus vir.....”.

Lo stesso giorno, ad Avezzano, si celebrava il trigesimo del terremoto e don Orione, da Roma, tornava in Abruzzo. Seguiamo la cronaca dell'orionino don Risi per don Sterpi:

“Don Orione stamani ripartiva per Avezzano dove domani, trigesimo del terremoto, si inaugureranno ufficialmente le scuole, per conto del Patronato Regina Elena: ‘Stamane -disse- si comincerà pure a confessare’. La custodia delle scuole, cucina e dispensa saranno affidate alla Suore di don Guanella, che in numero di tre, già sono là a coadiuvare l'opera del Direttore a pro delle orfane. Hanno già una baracca-cappella, dove già si è cominciato la celebrazione della S. Messa nei giorni feriali. Le prime comunioni fatte in Avezzano dopo il terremoto sono quelle delle monache di don Guanella...”.

Ricordo particolarmente devoto delle nostre suore fu lasciato anche da don Angelo Zia, dei padri Giuseppini, tra i primi accorsi a prestare soccorso ad Avezzano: *“Don Orione chiese ed ottenne dal suo grande amico don Guanella -del quale, in seguito (ottobre 1915) mandandomi un affrettato biglietto, mi scrisse: ‘Qui muore un santo!’- e giunse a noi una piccola comunità di Suore: ottime. Una particolarmente, di assai piccola statura, era infaticabile di materna attività, senza*

neppure si udisse la sua voce. Provvedevano a turno e non disponevano di una stufa a carbone”.

Martedì 16 Febbraio partiva una lettera da Avezzano diretta a don Guanella; la scriveva don Giovanni Caprotti, vicario coadiutore della Parrocchia di San Zenone a Castano Primo; costui, alla notizia del terremoto aveva lasciato il suo abituale ministero spinto dalla voglia di soccorrere i poveri rimasti senza casa e senza radici. Ma chi era don Caprotti? Prete da vent'anni, con 43 di età, era stato inviato da novello a Castano Primo, dove era sempre rimasto e dove morirà nel Gennaio 1916, un anno dopo. Suo parroco a Castano era il grande don Giuseppe Cermenati che era stato da giovane prete a Milano dove aveva conosciuto don Guanella; fu quella conoscenza che permise a don Caprotti di partire verso le terre martoriate dal sisma. La sua lettera a don Luigi:

“Reverend.mo D. Luigi

Innanzi tutto la devo ringraziare del piacere offertomi di venire fra queste miserie. Il passaggio fra i ruderi è una eloquente e, speriamo, fruttuosa meditazione.

Sabato fui a Canistri. Trovai il sig. Tenente gentilissimo che mi offerse un letto nella sua baracca; altrimenti me ne sarei ritornato. La famiglia del Sindaco dove è alloggiato il vecchio Parroco mi ha usato grande cortesia, ma non poteva fare di più. Alla mattina ho fatto celebrare il Vice Parroco; in seguito ho celebrato ancor io consumando il SS. cavato dalle macerie dai soldati e consumando pure l'ostia del Rev. don Gabriele che stava celebrando. Recarmi a La Meta non mi fu possibile. Ci andrò un qualche giorno di questa settimana e Domenica.

La salute mia è buonissima, quella delle sue ottime "Martorelle" sebbene affaticchino da mane a notte inoltrata è pure buonissima. Ci servono a meraviglia, non credevo trovare tanta cordialità.

Ha ricevuto don Bacciarini il mio telegramma? Ha spedito 5 flaconcini di Scot? Pagherò al mio ritorno.

Ho ricevuto or ora la sua, Rev.mo D. Luigi: scrive "se possibile manderemo qualche indumento". Grazie Reverend.mo Padre; per intanto nulla occorre neppure alle RR.me Sorelle.

Ci ricordi al Signore. Ci ricordi ai R.R. Sacerdoti che lo circondano con tanto affetto. Sempre in Domino”

Giovedì 18 Febbraio l'Osservatore Romano pubblicava un articolo di tutto rispetto sull'opera di don Guanella e dei suoi figli in merito al terremoto. Merita riferirlo integralmente:

«Le opere di soccorso ad Avezzano.

Sulle rovine delle città sepolte comincia ora ad affluire la vita. La vita suscitata dalla carità, dall'amore dei fratelli verso i fratelli. Ogni classe di persone si adopera per venire in soccorso dei poveri superstiti, ognuna tendente al proprio fine. E un fine nobilissimo spinse il can. Luigi Granella a portarsi sui luoghi del disastro; non per farsi un concetto superficiale e basato sulla curiosità degli orrori del disastro, ma per cercare di mettere in attività la carità ardente che lo divora.

Abbiamo avuto occasione di passare qualche minuto con lui, l'apostolo della carità, ed abbiamo ascoltata la sua parola vibrante di fede e di amore. Era appena tornato di Avezzano e ci appariva accasciato, non per la fatica della lunga escursione caritatevole, ma dal dolore che aveva provato nel toccare con mano tante miserie nuove, tanti dolori, abbandonandosi a rimessioni tristi circa le materiali opere di soccorso che là si vanno svolgendo con alacrità febbrile, ma fredde, diacciate come la tempesta e la neve che imperversa, perché mancanti del soffio rigeneratore della carità ispirata a Dio, che nel mentre solleva il corpo, l'anima riscalda e consola. Ci disse dei suoi piccoli sforzi, come egli li chiamava, di apportare alle popolazioni superstiti, insieme con gli aiuti materiali, quelli spirituali, avendo riscontrato in quelle popolazioni una profonda fede, uno squisito senso religioso.

Appena avute le prime notizie del disastro partì per Avezzano accompagnato dal R. mo parroco di S. Giuseppe, D. Aurelio Bacciarini dei Servi della Carità da lui fondati, e da altri sacerdoti e laici, che poi si spinsero nelle valli sboccanti ad Avezzano su per le scoscese montagne per sollevare i superstiti e confortare i morenti. Si incontrò con l'infaticabile e piissimo D. Luigi Orione, fondatore dei Figli della Divina Provvidenza e delegato del patronato Regina Elena, e subito quelle due anime fervorose escogitarono i mezzi più opportuni per soccorrere gli innocenti bambini, aiutare i vecchi abbandonati, portare i conforti della fede. Al suo ritorno a Roma dispose subito l'invio ad Avezzano di tre Suore, perché in una baracca provvisoria avessero custodia degli orfani, dei vecchi e a Roma mise a disposizione dei poveri profughi tutti i locali possibili per il ricovero di quelli che la Provvidenza avrebbe mandato...

E ad ogni colonna che arrivava, ci diceva un suo sacerdote, egli, il santo uomo, gioiva, aiutava egli stesso, vecchio di settant'anni e logoro dalle fatiche, a improvvisare letti, a recare furtivamente coperte di cui si privava, eccitando, nobile gara, i suoi sacerdoti e suore con soavi parole, invocando le celesti benedizioni su quei profughi e vecchi che la Provvidenza consegnava nelle sue mani. Quasi trecento ne ha ricoverati, distribuendoli fra la Parrocchia e il Ricovero Pio X a San Pancrazio. Ritornava poi ancora ad Avezzano, questa volta accompagnato da uno zelante sacerdote milanese il R.mo D. Giovanni Caprotti, che espressamente veniva da Milano per mettersi a disposizione del santo Canonico. Con esso, d'intesa con l'Ill.mo Mons. Vescovo di Pescina, riattivò il servizio religioso in parecchi paesi, accompagnati dalle benedizioni di quei buoni popolani. Confortò con la sua presenza e col suo spirito le infaticabili Suore e posava il suo sguardo buono e amorevole su una classe di persone che era stata quasi abbandonata: i poveri vecchi. Parecchi di cui raccolse per condurre a Roma, fiducioso nella Provvidenza e sperando nello aiuto del Governo.

Ma le pratiche burocratiche sono lunghe, eterne, mentre Iddio è sempre sollecito a mandar soccorsi.

Esprimeva poi con intima soddisfazione lo slancio dei suoi figli e delle sue Case, nella cooperazione in questa opera che lo faceva ringiovanire. Disse delle profferte a ricevere orfani e vecchi, delle elemosine spedite, della dedizione completa a lui.

Da ultimo illustrava il modo con il quale aveva corrisposto la buona popolazione del quartiere Trionfale, modo veramente ammirabile, riportando da questo suo soggiorno a Roma le più care impressioni. Ma soprattutto insisteva sugli effetti salutari che il castigo di Dio ha prodotto sulle anime semplici del popolo, il quale non si perde nelle astruserie scientifiche dei dotti, ma intuisce la ragione vera degli avvenimenti. Raccontava come a metà via fra Roma ed Avezzano entrò nel suo compartimento una povera donna, cenciosa, affranta dalle sofferenze, accompagnata dal vecchio padre, da un fratello, da una sorella. Si interessò subito del loro stato, cercando di sollevare il loro morale, ma lo trovò molto più alto di quanto poteva immaginare.

Egli stesso ci volle accompagnare ad una visita a quei cari orfanelli. Li vedemmo nei locali del Patronato di S. Giuseppe, vispi ed allegri, quasi dimentichi della feroce

sciagura che era piombata sopra di essi, e ne uscimmo benedicendo al vecchio sacerdote».

Il Signore benedica la vigorosa e operosa vecchiaia del nostro dolcissimo Superiore e Padre e lo allieti, collo sviluppo prospero delle nostre Opere ed il trionfo dei nostri santi ideali, delle più preziose soddisfazioni, perché soddisfazioni sante ed elette, le soddisfazioni della carità che per amore di Dio soccorre le umane sventure”.

Sempre a chiosa di questa infaticabile opera dei nostri per il terremoto, pare interessante una lettera dell'orionino don Risi a don Carlo Sterpi, superiore di Tortona e vicario di don Orione: *“In Roma, alla Colonia di Monte Mario sono stati ricevuti altri orfanelli e, se ci fosse posto, tutti i giorni ci sono richieste. Li indirizziamo a San Giuseppe, da don Guanella, il quale pure non sa mai dire basta e, coi suoi preti e le sue Suore, fa veri prodigi di carità”.* (18 febbraio 1915).

Qualche luce sul futuro della Congregazione maschile, nella linea dei timori nutriti da don Mazzucchi, venne giusto quel Giovedì 18 Febbraio: don Guanella aveva partecipato alla tradizionale udienza concessa dal Vescovo di Roma ai suoi sacerdoti il giorno dopo le Ceneri. In quell'udienza gli era stato riservato qualche istante col Papa ed egli ne era uscito fiducioso in una buona parola del Pontefice sulle vicende circa l'approvazione romana della Congregazione maschile. Ovviamente il primo a ricevere un'eco di quella speranza suscitata fu l'amico redentorista padre Claudio Benedetti che seguiva da tempo le nostre vicende vaticane. In una fiduciosa lettera di **Venerdì 19 Febbraio** don Luigi gli scriveva:

*“Rev.mo Padre
Ieri il S. Padre si mostrò tanto benevolo e disse il nostro Istituto tanto ben voluto e doversi sostenere, ed Egli stesso il S. Padre se ne darebbe pensiero e volle per sè la copia di lettera della S. Congregazione.*

*Noi tutti siamo persuasi come le esposi jeri.
Pregli per noi, ci continui sua benevolenza.
Mi abbia in Domino”.*

Al fidato don Mazzucchi, lo stesso giorno, spiegava tutto rassicurandolo circa le rosee prospettive future per l'Opera:

*“Caro don Leonardo
Ti accompagno lettera, giornali, manoscritti che parlano dei fatti nostri e vedi di farne cenno sull'Ordine anche per ringraziare le pie persone che ci hanno mandato e mandano*

indumenti.

I minorenni ricoverati toccano i 300 ed ora vorremmo pensare anche ai vecchi perchè la Provvidenza pare che ce li invii.

Prega e fa pregare. Ieri io e Don Bacciarini ci presentammo al Santo Padre con le dichiarazioni della Sacra Congregazione e il Santo Padre benevolo promise di occuparsene personalmente col Sig. Card. Giustini che ci è pure benevolo e che visiteremo stasera stessa. Pregate e state zitti.

Non temere l'esaltazione di Don Albino.

Saluta confratelli e chierici ai quali dirai che il Santo Padre augura che si facciano santi”.

Martedì 23 Febbraio partiva una serie di lettere indirizzate a tutti gli Istituti ritenuti capaci di ospitare anziani superstiti del terremoto; era un'impresa perchè mentre i bambini richiamavano le attenzioni di infinite associazioni ed istituzioni, i vecchi non li voleva nessuno. Don Guanella se ne fece carico e iniziò a far girare la macchina della solidarietà che si occupasse della vecchiaia abbandonata:

“Onorevole Signor DIRETTORE

Incoraggiato da Sua Santità il Sommo Pontefice Benedetto XV, il Sac. D. Luigi Guanella con la cooperazione de' suoi sacerdoti "Servi della Carità" e delle Suore "Figlie di S. Maria della Provvidenza", sta intraprendendo l'opera del ricovero dei vecchi superstiti del terremoto marsicano.

Molti di questi poveri infelici verranno ricoverati negli Istituti del medesimo Sac. Luigi Guanella; per gli altri si cercano posti presso diversi Istituti.

A tal uopo, il Ministero degl'Interni domanda un elenco degli istituti che sono disponibili a ricevere detti poveri vecchi e quanti letti abbiano disponibili.

Ci rivolgiamo quindi anche alla S.V. Ill.ma pregandola del favore di indicarci quanti ne potrebbe ricevere nell'Istituto diretto dalla medesima S. V. Ill.ma, unitamente alla retta mensile o giornaliera per ciascun ricoverando.

Fiducioso che un'opera tanto caritatevole troverà l'appoggio della S. V. Ill.ma, ne anticipiamo sentitissimi ringraziamenti, professandoci della medesima”.

Non vi era più un solo buco libero per nessuno nelle case guanelliane di Roma; ne fa prova una lettera di don Guanella alla signora Anna Canevelli, moglie di Giuseppe Canevelli, consigliere di Stato e grande amico nostro, oltre che benefattore. Costei aveva chiesto a don Luigi la possibilità

di ricoverare una sua conoscente ma egli, rispondendole dispiaciuto **Giovedì 25 Febbraio**, aveva dovuto negare il favore, cosa che mai sarebbe avvenuta in circostanze normali trattandosi di famiglia estremamente disponibile per l'Opera:

*“Eg. S.ra Anna,
Ho verificato che a S. Pancrazio non è fisicamente posto e me ne duole.*

Il R. Ministero sta per ricoverare adulti e vecchi terremotati e sarà credo, che la sua raccomandata in tale circostanza possa trovar posto. Noi stessi potremo in breve informarla.

Le sono in Domino a lei, al Sr Comm. ad Antonio buono”.

Lo stesso giorno don Luigi scriveva anche al direttore di Ferentino, don Paolo Panzeri:

*“Ti accompagno il sordomuto d'accordo con D. Aurelio, e ti unisco un piccolo deficiente pel quale riceverai L. 1,50 al giorno. Faccio accompagnare dallo Evangelista il quale è bene che rimanga in Casa tua sino ad avviso mio, e tu impiegalo in modo serio e tiralo alla pietà perchè qui si svaga un poco. Stiamo combinando per il ricovero anche dei poveri vecchi. Ti saluto colle suore le quali esorto sempre alla pazienza ed anche ad una perfetta concordia. In Domino.
Io sarò qui ancora per qualche settimana”.*

Si chiudeva anche il Febbraio 1915, in una quaresima che non era solo liturgica. Don Luigi mancava ormai dalla base da oltre 40 giorni e se la forza che nasce dal fare il bene dà ali d'aquila, il freddo, la stanchezza, le umiliazioni e qualche preoccupazione segnarono per sempre il suo animo e il suo fisico. Ne avrebbe riportato i segni indelebili.

Questo mese di Febbraio aveva messo a fuoco nel suo animo un tema caldo e discusso, come quello della forma da imprimere alle sue famiglie religiose: giuridicamente il dado era già tratto perchè tutto era già stato dato in esame nelle sacre stanze, sui testi da lui presentati. Ma chi sapeva? Soprattutto cosa sapevano tutti gli altri? Quanta unità esprimeva quel progetto? A cosa avrebbe portato?

Non era trascorso molto tempo da quel 24 Marzo 1908 quando si era costituito uno spartiacque deciso: fare i voti o non farli. E molti avevano scelto di non professare; qualcuno, come per esempio don Vittorio Pontoglio, ponendo motivi indubitabili al rifiuto. Don Guanella dovette incassare colpi amarissimi, visto che l'anno prima, nella sua proposta di

governo della primavera 1907, aveva indicato don Pontoglio come membro possibile del Consiglio generale e si era visto arrivare una lettera senza mezzi termini, l'11 Luglio:

“Nella relazione che ricevo in questo momento figura il mio nome et quidem in un posto d'onore ed è troppo. Nei suoi sacerdoti e miei confratelli pure vi sono nomi che ben più a ragione meritano tanta stima e dovrebbero di preferenza esser messi in vista, tanto più ch'io sento grandissima ripugnanza allo stato di cose cui Ella con zelo non indifferente, tende da sì lungo tempo.

Mi permetta questo sfogo d'anima, mi compatisca e mi perdoni. L'orizzonte che per lei è tanto roseo, a me rappresenta una montagna, un obice insuperabile, una sconfitta.

L'idea di una regola, d'un metodo di vita che ha per legge il continuo abneget, mi pare, e sento anche, di non essere preparato a tollerare. Il mio carattere di natura ribelle, sofisticato quasi, penso che non sempre riuscirà a far tacere il desiderio di libertà e di quella certa indipendenza in cui sono nato e cresciuto. In questo momento non aggiungo altro, ché mi trovo molto disturbato ed a voce più che in iscritto vorrei tutto intero aprirle l'animo mio.

La prego intanto di non insistere sul mio nome ed a mandarmi tosto quello che lo deve surrogare”.

Don Guanella esercita fino alla fine la sua funzione di guida esortando e pazientando, ma senza venire meno alla linea decisa: i sì sono sì e i no sono no. Quanto ai tempi di adattamento può esserci larghezza, come pure per ciò che riguarda il grado e il livello di assimilazione: c'è chi può più e chi può meno. Ma ambiguità mai. La voce di Dio percepita nel discernimento e confermata dalla Chiesa non è negoziabile.

Utile per questi nostri tempi spesso bagnati di ambiguo con decisioni ad andirivieni e a zig-zag adattate al gusto e alla compiacenza, lo stile di governo del Fondatore ci resta nel patrimonio dell'asse ereditario. Ovviamente incompreso. Alcuni dei suoi figli lo considerarono troppo deciso e altri troppo lascivo, ma non è facile ai figli capire il cuore dei padri e neppure Dio riesce a risponderne ai desideri di tutti.

Decidere è cosa faticosa e opera di grazia; ma una volta presa la via non si torna indietro, pena il ridicolo...

padre Fabio Pallotta, guanelliano